

I sentieri poetici di Fabio Cheda

In un mondo desertificato di sentimenti, in cui gli spazi del pensiero e della vita sono sempre più invasi dalla prosaica aridità degli spot pubblicitari e dell'entertainment commercializzato, un libro di poesia è come una pozza d'acqua fresca tra la sabbia: una piccola oasi che invita il lettore a una breve sosta di refrigerio. Questa similitudine non pretende certamente di ricoprire l'intera gamma delle funzioni possibili della poesia, ma può fornirci in compenso le prime coordinate di riferimento per accostarci alla sensibilità poetica di Fabio Cheda.

Con *Sentieri*, recentemente pubblicato per i tipi di Armando Dadò, Fabio Cheda è giunto, a dieci anni di distanza, alla sua quarta raccolta di liriche dopo *Una punta di vento* (1974), *Adesso* (1982), *In silenzio* (1992).

I temi di fondo sono rimasti gli stessi, e disegnano un mondo poetico coerente che si è via via profilato in modo riconoscibile e unitario. La scrittura di Fabio Cheda ha una sua ben definita cifra stilistica contrassegnata da alcune costanti: una vena intimistica incentrata sul mondo degli affetti domestici e sullo stillicidio del tempo interiore; una vocazione al bozzetto descrittivo in cui scene, incontri, paesaggi vengono quasi appuntati a tratti svelti e leggeri; un estro ludico, sempre contraddistinto da toni lievi e smorzati, e che rivela l'influsso di un Gianni Rodari, un Nico Orengo o un Totj Scialoja.

Giocosità e malinconia si contrappongono in un poetare sommesso: liriche che sembrano foto istantanee volte a fissare le impressioni prima che svaniscano tra le ruote della macchina del divenire che stritola inesorabile la vita.

Il richiamo alle immagini prese *al volo come foto in movimento* rispunta del resto esplicitamente più volte, come nell'affettuoso bozzetto di tinte prévertiane del *Compito in classe* di pag.29 o nella *Fotografia* (p. 49). L'istantanea è il risultato di una lotta che la memoria ingaggia con il tempo che incalza inesorabile.

Il tempo, scrive Cheda in una lirica che rielabora, sempre nella ricerca di una più essenziale brevità, un precedente testo del 1974 (*Una punta di vento*, p.49),

*chiama
copre
respinge
urge.*

*Volano ruote interminabili
con brividi orrendi
per raggiungere...
un pugno di mosche.*

*Non c'è più lotta in noi,
ci è destinato il tempo.*

*E pensare che su un caldo
e sconnesso muro di collina
al sole si crogiola un ramarro verde-
giallo,*

*e gira appena
sulla vite
il riflesso ovale
degli acini rossi* (p.31).

La naturalità, nella visione poetica di Fabio Cheda, è una condizione quasi atemporale.

*Si dice
che una volta fossero più belle
le nostre valli, ferme
nel tempo, taciturne, spoglie
di «bellezze naturali»
aveva scritto in Adesso. E la tirannia
della velocità è sempre più esasperata
nella condizione moderna:
L'oggi si muove al galoppo
di un tempo,
che un giorno
era tirato dai buoi* (p.17).

La fretta della modernità ci condanna a una comunicazione inautentica: gli incontri si ingolfano nella più trita banalità:

*«Salute, ciao,
tu come stai?»
«Va sempre bene,
si tira avanti
così così...
tocchiamo ferro».*
[...]

*«Ti trovo bene:
molto più magro
molto più grasso
molto più uguale
dell'altra volta.
Saluta i tuoi».*

*E ce ne andiamo
Non già felici,
neppure tristi,
a scaricare
gli uni sugli altri
i nostri vuoti
a rendere* (p.65).

FABIO CHEDA

SENTIERI



ARMANDO DADÒ EDITORE

La poesia sottrae al furto del tempo affetti, esperienze, sensazioni, ci permette di tornare ai ritmi della natura e a un contatto più diretto con le nostre emozioni e i nostri pensieri.

Essa attinge a una sorgente percettiva ancora più profonda della sensazione: l'intuizione empatica della realtà, come quella della madre ormai cieca che

*Non vede i bambini sui prati
ma coglie la loro freschezza
non vede le ali del jumbo
ma sente la luna che passa;
non vede le foglie nel vento
ma sente ch'è già primavera;
non vede negli occhi un sorriso
ma sa se l'amate davvero* (p.37).

La poetica di Cheda coltiva gelosamente questo *esprit du coeur* per costruire un rifugio interiore dove proteggere i sentimenti dal gelo del mondo:

*Il mio amore è un igloo:
fuori
c'è il freddo del mondo,
dentro
c'è il caldo del cuore* (p.67).

Particolarmente tenere sono le poesie dedicate alle figlie, alla moglie, ai genitori, ai piccoli eventi familiari che danno senso e calore alla vita.

All'interno di questo microcosmo personale e domestico il tono dominante è quello di una serena e gioiosa riscoperta dei paesi di fate dell'infanzia:

*È di nuovo tornata la neve
e si fanno, anche i grandi, bambini
sotto i fiocchi di mille farfalle
impazzite dal freddo glaciale* (p.63).
Certe immagini lievi e giocose che riportano irresistibilmente la mente alle magiche e scherzose levità li-



berty di un Palazzeschi o di un Govoni, come la pianta di cachi che si trasforma in un festoso albero natalizio con decine di bocce dondolanti e gialle (p.27).

o il sole al tramonto che pare una gialla giraffa

[...]

che spunta sull'orlo del cielo (p.49).

Ma è una felicità fragile come un miracolo fuggitivo che va protetto con trepidazione, sempre insidiato dalla [...]*nebbia*

degli uccelli neri

facili a cadere (p.47).

o dallo spettro strisciante della morte che fa capolino in un pensoso dialogo con una delle figlie che chiede perplessa come facciano gli adulti a sopportare la presenza invisibile di questa umbratile compagna che vedono tutti

ogni giorno

sfiorargli la pelle.

Ma pare quasi di ritrovare una sorgente ispirativa della vena poetica di Cheda nella freschezza e nella genuinità della bambina che sa parlare di morte come parla di fiori, e sa temerla e sorriderne subito dopo, quando

«plana un aliante dal cielo» (p.53).

Questo poetare quasi sussurrato tro-

va i suoi toni più ludici e arguti nelle *Filastrocche in Vallemaggia*, apposte in appendice alla raccolta poetica. La satira garbata colpisce i parcheggi che sfigurano la piazzetta di Maggia, le interminabili discussioni e votazioni popolari a Cevio (ironicamente denominata *La Capitale*) sulla sorte di un *retrivo fabbricato*, le pretenziose attrezzature turistiche che rischiano di stravolgere la fisionomia di Bosco Gurin, la calata massiccia dei *turisti d'agosto*: in altri termini, l'invasione – a tratti sguaiata – della modernità che dilaga rischiando di snaturare anche il mondo raccolto della valle e di turbarne il silenzio e la quiete bellezza.

Senza voler azzardare una di quelle interpretazioni totalizzanti contro cui si indirizza una pungente frecciata dell'autore nel *Prologo* (p.7), sembra di potere affermare che le coordinate essenziali del mondo poetico di Cheda vanno cercate in questo sorriso venato di malinconia, in questo intenso minimalismo impressionistico centrato sugli affetti, in questa celebrazione festosa delle profonde meraviglie, dei grandi perché, della gioia spontanea dei bambini.

Prende forma così un disegno tematico che si intreccia armoniosamente

con le peculiarità di uno stile caratterizzato dalla costante ricerca di un tocco rapido e pregnante e di una sobria discrezione di toni, e che affida gli effetti espressivi soprattutto alle mezze tinte, alle sfumature del lessico, alla vibrazione dei sintagmi isolati nel verso, ai lievi sussulti della metrica.

Ma questo modo di intendere e di fare la poesia è a sua volta l'espressione coerente di quella «opzione vallarana» come scelta di vita ci cui parlava Mario Forni in un sapido articolo pubblicato su questa stessa rivista nell'ormai lontano 1983 in occasione dell'apparizione di *Adesso*: il ritiro del muraltese Cheda nella quiete della Valle Maggia, in uno scenario di paesaggi simili a quelli illustrati dall'amico pittore Max Terribilini, autore dell'elegante copertina del volume e cui è dedicato un piccolo cammeo lirico:

*Le tre casette di Max
abbarbicate sotto un azzurro
Blu-carta –da-zucchero,
ti fissano di sghembo
sedute sulle rocce
di una valle impervia
e amica.*

*E se amiche te le fai,
con gli occhi,
scivoleranno
anche per te,
nel cuore.*

La scelta della valle impervia e amica come ambiente di vita è la materializzazione di un sogno; e la vita ha senso e qualità soltanto se è guidata da un sogno, da un ideale, terreno o spirituale che sia. Questa visione della vita come avventura e come costruzione di una scelta è allegoricamente illustrata nella lirica di apertura, *Sentieri*, che è quella che dà titolo alla raccolta, ove il tragitto dell'esistenza viene paragonato alla scelta che l'escursionista compie del percorso da seguire per arrivare alla meta:

*Allora, dopo pochi cespugli,
dal bosco, scopri infine la tua libertà:
una rete di infiniti sentieri
si schiudono solo per te;
e puoi sceglierne a mazzi
e lasciarli
e riprenderli ancora
e scartarne a decine
e percorrerli fino a metà,
fissando solamente la meta
dove vuoi che ti portino
i sogni* (pp.11-12).

Martino Beltrani